

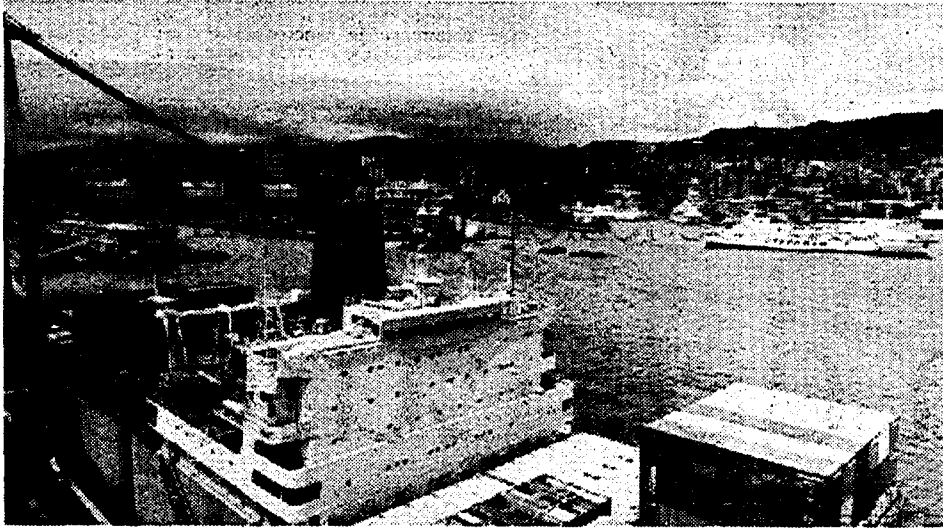
vi racconto la **CRISI**

Imprese pubbliche al collasso anche il terziario alle corde La città della Lanterna è al primo posto tra le aree di crisi: 50mila disoccupati. Ecco tre storie di «mala Italia»

Genova al capolinea

Grande industria, progetti piccoli piccoli

GENOVA. Tre aziende, tre storie. La Sanac, materiali refrattari, la Dema carpenterie, l'Iritecnica impiantistica: tre casi clinici, tre esempi della crisi che si è abbattuta su Genova, tre racconti della mala Italia. A marzo finisce la cassa integrazione per i lavoratori della Sanac, del gruppo Iva. E se da qui ad allora non verrà trovata una soluzione, sarà questo il primo caso di un'industria pubblica che mette in mobilità i suoi dipendenti. Un brutto e grave precedente. Da due mesi i 21 operai rimasti (anni fa erano 600) presidiano lo stabilimento di Bolzaneto anche per impedire che si apra quella strada che porta diritti alla disoccupazione per i dipendenti delle aziende del gruppo Iri. «Potrebbero cominciare da noi che siamo i masti in pochi. Ma se il principio della mobilità passa per noi, dopo potrebbe toccare ad altri», dice un operaio della Dema di Sampierdena, con la sede, dentro l'area portuale di Genova, è stato uno dei primissimi esempi di privatizzazione di un'industria pubblica. Fu l'Ansaldo, a scoprirlo e a metterlo nelle mani dell'industria privata. «Bellelli», finito in questi giorni agli arresti domiciliari, anche lui travolto da Tangentopoli, Cerano 315 occupati, ne sono rimasti 182. Da ottobre sono tutti in cassa integrazione. E l'azienda è stata messa in liquidazione, primo triste esempio del fallimento di una privatizzazione nata col piede sbagliato. Quella dell'Iritecnica è invece la storia del più grande fallimento del presidente dell'Iri, Franco Nobili. Era il suo unico progetto, davvero ambizioso: dotare l'Italia di un general contractor di grandi dimensioni internazionali, mettendo insieme l'Italcant e l'Italimpianti. Bene l'idea dell'ex grande capo della privata, Cofferati, voluto all'Iri da Giulio Andreotti, è miseramente naufragata. Quel matrimonio non si è mai consumato. E oggi schiacciata dai debiti, in una crisi finanziaria, che la strangola e la uccide, decapitata dai vecchi vertici aziendali, in attesa di un piano che non l'infuocano mai. L'Iritecnica in liquidazione ha cominciato a mettere in cassa integrazione tecnici e ingegneri: ben 142. Ma Sanac, Dema, Iritecnica,



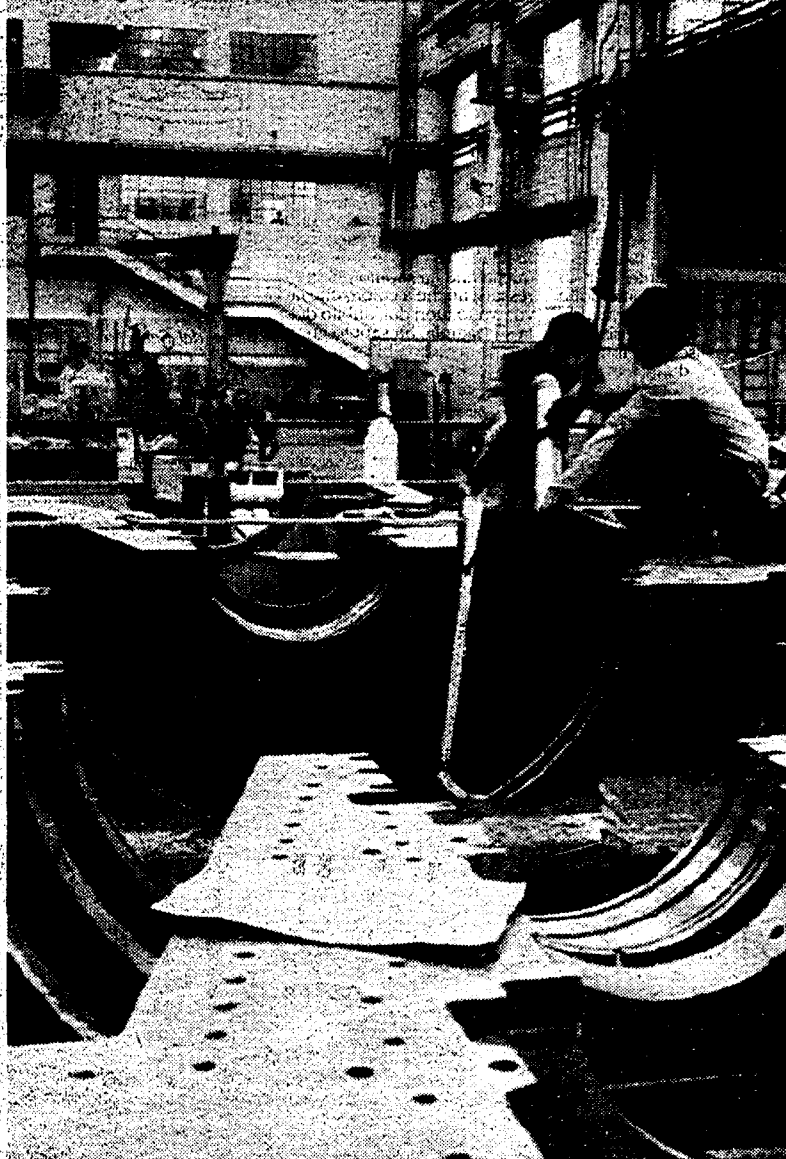
Il porto di Genova. Nella foto a destra un momento dello sciopero generale del 14 gennaio. Sotto, un interno dell'Ansaldo



non sono che grani di un rosario doloroso che fa di Genova una delle città più in crisi del Nord. Fra le sei aree di crisi dell'Italia settentrionale, identificate dal governo e dalla task force del consigliere di Amato, Borghini, è proprio Genova quella messa peggio. Perché qui non è in difficoltà un solo settore - a La Spezia l'armiero, a Grugliasco l'auto, a Piombino la siderurgia, a Marghera il petrolifero. Qui c'è la prova provata del disastro a cui ci ha portato la mancanza di una qualsiasi politica industriale. E la crisi passa sia per la cantieristica e la siderurgia, ma anche per la chimica, la metalmeccanica, il tessile, l'edilizia e i lavori pubblici. Per non parlare del porto. Inizia con oggi, proprio sotto la Lanterna, il viaggio de l'Unità nelle storie della crisi occupazionale italiana. Carlo Rognoni ci racconta Genova. Tre storie (Sanac, Dema e Iritecnica impiantistica), tre casi clinici di «mala Italia».

Genova, una delle città più in crisi del Nord. Fra le aree dell'Italia settentrionale colpite dalla recessione è quella messa peggio. Qui c'è la prova provata del disastro a cui ci ha portato la mancanza di una qualsiasi politica industriale. E la crisi passa per la cantieristica e la siderurgia, ma anche per la chimica, la metalmeccanica, il tessile, l'edilizia e i lavori pubblici. Per non parlare del porto. Inizia con oggi, proprio sotto la Lanterna, il viaggio de l'Unità nelle storie della crisi occupazionale italiana. Carlo Rognoni ci racconta Genova. Tre storie (Sanac, Dema e Iritecnica impiantistica), tre casi clinici di «mala Italia».

CARLO ROGNONI



In 10 anni Genova ha perso 40mila posti di lavoro. Gli iscritti al collocamento ora sono 50mila, 72% donne. Moltissimi i giovani

Ma vendere a chi? O a una multinazionale tedesca, la Didier, a un imprenditore napoletano, tale Cotroneo. «Nel primo caso» ci dicono Stefano, Salvatore e Alessandro, «ci avrebbero per acquistare il mercato protetto della siderurgia italiana. Nel secondo caso ci scambierebbero dei debiti, visto che l'Iva deve dei soldi e tanti - 100 miliardi? - al signor Cotroneo. E questa sarebbe la nuova politica industriale dell'Iri». C'è molta rabbia e molta amarezza. Anche perché la Sanac è nel suo piccolo una multinazionale con 320 miliardi di fatturato, che chiude i conti in attivo, che ha stabilimenti oltre che a Genova e a Cagliari, a Vado Ligure, a Massa e a Taranto, ma anche in Germania, Austria e Spagna. «È un gioiello la nostra azienda», dice Alessandro, «tecnologicamente non abbiamo nulla da imparare dai tedeschi e fabbricando materiali refrattari, siamo in un settore strategico per la chimica, per le vetriere oltre che per la costruzione di altiforni per la siderurgia. Vogliamo che almeno la sede resti a Genova e che questa attività produttiva non muoia ma che anzi si sviluppi la ricerca nella ceramica. O ci vedremo, anche in questo setto-

Ma vendere a chi? O a una multinazionale tedesca, la Didier, a un imprenditore napoletano, tale Cotroneo. «Nel primo caso» ci dicono Stefano, Salvatore e Alessandro, «ci avrebbero per acquistare il mercato protetto della siderurgia italiana. Nel secondo caso ci scambierebbero dei debiti, visto che l'Iva deve dei soldi e tanti - 100 miliardi? - al signor Cotroneo. E questa sarebbe la nuova politica industriale dell'Iri». C'è molta rabbia e molta amarezza. Anche perché la Sanac è nel suo piccolo una multinazionale con 320 miliardi di fatturato, che chiude i conti in attivo, che ha stabilimenti oltre che a Genova e a Cagliari, a Vado Ligure, a Massa e a Taranto, ma anche in Germania, Austria e Spagna. «È un gioiello la nostra azienda», dice Alessandro, «tecnologicamente non abbiamo nulla da imparare dai tedeschi e fabbricando materiali refrattari, siamo in un settore strategico per la chimica, per le vetriere oltre che per la costruzione di altiforni per la siderurgia. Vogliamo che almeno la sede resti a Genova e che questa attività produttiva non muoia ma che anzi si sviluppi la ricerca nella ceramica. O ci vedremo, anche in questo setto-

Ma vendere a chi? O a una multinazionale tedesca, la Didier, a un imprenditore napoletano, tale Cotroneo. «Nel primo caso» ci dicono Stefano, Salvatore e Alessandro, «ci avrebbero per acquistare il mercato protetto della siderurgia italiana. Nel secondo caso ci scambierebbero dei debiti, visto che l'Iva deve dei soldi e tanti - 100 miliardi? - al signor Cotroneo. E questa sarebbe la nuova politica industriale dell'Iri». C'è molta rabbia e molta amarezza. Anche perché la Sanac è nel suo piccolo una multinazionale con 320 miliardi di fatturato, che chiude i conti in attivo, che ha stabilimenti oltre che a Genova e a Cagliari, a Vado Ligure, a Massa e a Taranto, ma anche in Germania, Austria e Spagna. «È un gioiello la nostra azienda», dice Alessandro, «tecnologicamente non abbiamo nulla da imparare dai tedeschi e fabbricando materiali refrattari, siamo in un settore strategico per la chimica, per le vetriere oltre che per la costruzione di altiforni per la siderurgia. Vogliamo che almeno la sede resti a Genova e che questa attività produttiva non muoia ma che anzi si sviluppi la ricerca nella ceramica. O ci vedremo, anche in questo setto-

re, invasi dai giapponesi. Per la Dema, dopo mesi e mesi di sofferenze, con la scadenza del 26 aprile per la cassa integrazione alle porte, si è aperta improvvisamente una speranza: che Bellelli esca di scena e che subentrino la Cif del gruppo Sie di Milano. Dei 182 operai, 60 ritornerebbero in Ansaldo, 25 verrebbero assorbiti dalla fonderia San Giorgio, sempre di Bellelli e sempre a Genova, e 97 entrerebbero in questa nuova società. La Dema è specializzata in grosse componenti di carpenteria per le centrali elettriche e la Cif è una società impiantistica che partecipa a commesse dell'Enel. «Finalmente una prospettiva seria» commenta Matteo Sei, in prima linea nella lotta di questi tanti e lunghi mesi per difendere il posto di lavoro. Ma la voglia di guardare avanti con ottimismo non gli impedisce di giudicare duramente l'esperienza fatta. «La privatizzazione è entrata in crisi quando per Bellelli sono venute meno le commesse Ansaldo. È un esempio che ci brucia ancora. Questi privati capaci loro di portar lavoro li dobbiamo ancora vedere». Già, più che esempi di imprenditori questi sono esempi di «prenditori»: accettano di farsi carico di aziende pubbliche fin tanto che il pubblico garantisca loro un mercato protetto. Ce n'è abbastanza per guardare con prudenza alla febbre delle privatizzazioni. Per la comunità del Matitone, il grattacielo avveniristico dove ha sede l'Iritecnica, sono giorni di disperazione. C'è un nuovo vertice, frutto di una scelta «alica», fuori dalle vecchie logiche dei boardi di Stato e della burocrazia Iri, ma l'emergenza batte alle porte: il sistema bancario ha tagliato i ponti e la mancanza di mezzi finanziari anche solo per l'attività corrente sta producendo un disastro. Già si sono perse, per mancanza di credibilità, grosse commesse e altre sono a rischio, come un dissalatore da 600 miliardi ad Abu Dhabi e un ponte in Danimarca. Franco Frattini, un leader sindacale dell'Italimpianti, una specie di archivio storico della vita aziendale, ha le idee chiare sul perché del disastro: «Tutto - comincia quando l'Iri si mette a scacciare aziende manifatturiere

decolte sul groppone dell'Italimpianti. Si chiamano Morleo, Mec Fond, Cmf Sud, sono tutte imprese rovinose. Per un po' di anni le perdite vengono pagate anche con mezzi propri. Ma oggi non ce n'è per nessuno. L'altra disgrazia è il conflitto fra boiardi: da una parte Gambardella padrone dell'acciaio dall'altra Tornich principe dell'impiantistica. Intelligenza vorrebbe che i due collaborassero e soprattutto che l'Iva facesse lavorare l'Italimpianti nella siderurgia italiana. Niente di tutto questo. Le politiche feudali delle partecipazioni statali hanno reso precaria e marginale l'opportunità di investimenti congiunti. Alla faccia del sistema Italia. A questo si aggiunge l'instabilità politica di molti Paesi in cui lavoriamo come l'Urss o l'Iran. Nel caso della grande commessa da 2.000 miliardi di Volksi, la società si è ritrovata senza interlocutori, con un buco fiscale di 500 miliardi. Ultima disgrazia, il matrimonio fasullo con l'Italstat. Ci siamo ritrovati in

Su cantieristica, chimica, siderurgia, metalmeccanica, tessile ed edilizia il peso dell'assenza di una vera politica industriale

sono le scelte per una vera politica industriale», Borghini e Amato sono avvertiti. Anche perché a Genova, come in molte altre parti d'Italia, ormai è venuta meno la possibilità di sostituire quei posti di lavoro persi nell'industria con nuovi posti nel terziario. Ormai alla crisi industriale si è aggiunta quella del commercio, dell'artigianato e del turismo. Stanno fallendo anche quegli ex operai che sbattuti fuori dall'industria, con quel po' di liquidazione che avevano rimediato, avevano aperto bottega. Per qualche anno il terziario aveva effettivamente funzionato da valvola di sfogo, da ammortizzatore. Ma nel commercio c'è stata una crescita confusa e disorganica. Con il risultato che oggi molti di queste piccole attività non si mantengono più. Chiudono anche loro. E con la crisi delle pubbliche amministrazioni, degli enti locali, con l'aumento del debito pubblico, non credo che ci sia ancora qualcuno che spera di risolvere il problema con assunzioni nel pubblico.

compagnia di un blocco di burocrati romani, abituati a concessioni facili, legati alla domanda pubblica e dunque a un mercato protetto, oggi più che mai esposto al vento di Tangentopoli, e con un management da sempre sensibile alle pressioni del sistema politico-affari. C'è ancora qualcuno che può onestamente pensare che la questione morale non abbia nulla a che fare con la crisi economica? Ce n'è abbastanza per mettersi le mani nei capelli. E per chiedere da subito che al posto di Iritecnica, un nome non più spendibile, se mai lo è stato, simile all'Elim, sinonimo ormai di una perdita di 3mila miliardi e di un indebitamento di 10mila miliardi, rinascia l'Italimpianti: una società che ha quasi mille e trecento dipendenti e di cui il 70 per cento sono laureati o diplomati e il cui nome è un marchio riconosciuto sui mercati esteri. Quello che è successo ne-

LA STORIA

Nelle fabbriche tessili le donne devono portare sempre un fermacapelli. Nessun obbligo, invece, per i maschi. Anche se capelloni. E a Biella c'è chi si ribella

«Parità? Ma se la cuffia è soltanto femmina»

Gemma Favarato, operaia tessile di Biella, lotta contro la disparità dei sessi: «Perché in fabbrica solo le donne devono portare la cuffia salva-capelli?». Interpellata il sindacato e invoca un'ispezione della Usl. Espone le sue buone ragioni e, ottiene ragione: l'applicazione della legge, le dicono, non è una questione di sesso ma solo di chiome più o meno fluenti. Così anche gli uomini porteranno la cuffietta.

ELISABETTA AZZALI

MILANO. La parità tra uomini e donne è una questione di crine. Ovvero, di chiome. La signora Gemma Favarato, 55 anni, sposata con figli e nipoti, ne sa qualcosa. E rivendica il diritto alla non discriminazione. Tutto nasce da una cuffietta.

le orecchie, e questo va bene, serve assalvarci l'udito. Ma la cuffia non serve a niente». C'è una legge del 1955, quando le donne portavano ancora le trecce, che sancisce nelle industrie tessili l'obbligo di tenere a bada le chiome fluenti. Non una questione d'igiene ma di sicurezza, quasi entrata nel dimenticatoio delle norme in disuso. Che è tornata attuale dopo che, tempo fa, un'operaia di Brusnengo, sempre in Piemonte, era stata trascinata per i capelli dagli ingranaggi della «sua» macchina, rischiando lo scalpo. Era intervenuta la Usl invitando al rispetto della legge. E il capireparto, dopo lunghe meditazioni ed estenuanti mediazioni, hanno trovato il compro-

messaggio: cuffiette solo per il gentil sesso e maschi a capo scoperto. Non considerando che le mode cambiano. Che i maschi degli anni Novanta si identificano con il mitico Sansone: codini e trecce come segno di forza. Mentre il gentil sesso preferisce rinunciare agli attributi crinici per combinazioni più pratiche. Questo almeno il credo della signora Gemma. Che la settimana scorsa, dall'alto della sua anzianità professionale, ha rifiutato di indossare l'apposita cuffietta per contenere le chiome. Anche perché porta i capelli corti. «Io ci tengo ai miei capelli e alla messa in piega», dice - e ho risposto la cuffietta nell'armadio. Sono stata l'unica. Le mie

Il vescovo a Napolitano: occupazione innanzitutto

Appello di don Riboldi: «Non smembrate la Sme»

ROMA. Don Riboldi torna ad occuparsi della vicenda Sme. Il vescovo di Acerra ha inviato una lettera al presidente della Camera dei Deputati Giorgio Napolitano e a tutti i parlamentari. «Mi permetto - scrive don Riboldi - farmi anch'io voce delle maestranze della Sme, che vivono un momento duro e cruciale per la sorte del loro gruppo e quindi per la sorte della occupazione nel nostro Sud. Le gioie e le speranze, le sofferenze e le angosce degli uomini, dice il Concilio, sono le gioie e le speranze, le sofferenze e le angosce del cristiano. Nel disegno di privatizzare per aggiustare l'economia della nazione - continua don Riboldi - rischia e gravemente di crollare quella

particolare situazione. Chiudendo gli occhi - continua il vescovo di Acerra - davanti a questa esigenza di particolare attenzione, si rischia di riempire le strade del Sud di disoccupati, di emarginati. E quando le strade si riempiono di disoccupazione è proprio il momento che la criminalità organizzata fa il pieno della sua organizzazione». Sul fronte occupazione in Campania problemi anche per la «Tirrenia». Due parlamentari della regione (Impegno del Pds e D'Amato del Psi) hanno fatto visita ai lavoratori che presidiano la sede della compagnia di navigazione defenendo inaccettabile qualunque progetto di smembramento.